

# IL TIRRENO

## La strage fu una ritorsione

di Luca Cinotti

Ecco un'anticipazione del servizio dell'inviato del Tirreno che ha visto "Miracolo a Sant'Anna" nell'anteprima europea a Deauville in Normandia



**DEAUVILLE (Normandia), 11 settembre 2008** - C'è un partigiano traditore, che ha sulla coscienza i 560 morti dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. Il film di Spike Lee "Miracolo a Sant'Anna" viene proiettato per la prima volta in Europa e d'un colpo arriva la conferma di quello che, per le associazioni dei partigiani, è una riscrittura (falsa) della storia: l'eccidio dell'agosto 1944 non fu pianificato dalle SS, ma fu originato da una "soffiata" di un partigiano che aveva indicato il paesino delle Apuane come il rifugio di una primula rossa della guerriglia. Nelle due ore e mezzo abbondanti di film, presentato al Festival del cinema americano di Deauville, si ritrovano tutti gli ingredienti che facevano parte del romanzo originario di James McBride (che è anche sceneggiatore) e che ai partigiani e ai superstiti della strage proprio non piacciono: la presenza di un capo della guerriglia nei dintorni di Sant'Anna nell'estate del 1944, il tradimento di un suo compagno, la strage che costò la vita a 560 innocenti perpetrata come rappresaglia e non come piano preordinato.

Particolari finora solo filtrati dalle riprese, ma che ora abbiamo potuto vedere tradotto sul grande schermo. Non che l'opera di Lee sia solo questo: ma, certo, questo è il tema che terrà banco nei giorni che accompagneranno alle uscite nelle sale, il 3 ottobre. In "Miracolo" c'è molta della storia del nord della Toscana durante la guerra di liberazione. A partire dalla Buffalo, una divisione di soldati statunitensi neri trattati come carne da macello dagli ufficiali bianchi in un'America nella quale le battaglie per i diritti civili non erano nemmeno immaginabili. Questo è, alla fine, il tema che sta più a cuore al regista di "Inside Man", a partire dalla lunga scena di battaglia nelle acque del Serchio (nel libro, in realtà, si trattava del Cinquale) durante la quale una compagnia di soldati neri viene abbandonata per mancanza di fiducia da un superiore bianco. Lo scontro con i tedeschi che difendevano, dopo l'8 settembre, le posizioni sulla Linea gotica viene rievocato in un flashback lungo tutto il film da Hector Negrón, impiegato di posta nero che nel 1983 uccide un cliente.

Punzecchiato da un reporter, Negrón ricostruisce l'avventura sua e di suoi tre compagni della Buffalo. Uno di loro, il gigante Sam Train, che a Firenze aveva trovato un'inestimabile testa in pietra di una statua distrutta da un bombardamento, riesce a salvare il piccolo Angelo, un bambino di nove anni che vagava per le pendici delle Apuane. I quattro soldati raggiungono un paesino da poco raziato dai nazisti dove il piccolo Angelo si riprende e fa amicizia con i suoi salvatori. Nello stesso tempo, lentamente, gli americani prendono coscienza di quello che significava la guerra civile nell'Italia del 1944: famiglie divise, col padre fascista in via di pentimento (Omero Antonutti) e la figlia (Valentina Cervi) simpatizzante dei partigiani. Ma anche - e qui è il punto delicato - le divisioni interne in una banda degli stessi partigiani che, nel frattempo, ha raggiunto il paese. Personaggi problematici, tant'è vero che il loro capo, il super-ricercato Farfalla (Pier Francesco Favino), si chiede «che differenza c'è fra noi e i fascisti»: un'altra frase che non mancherà di scatenare le polemiche, visto che potrebbe essere interpretata come ambiguo sintomo di uno strisciante revisionismo.

E, d'altra parte, sempre Farfalla non perdona al suo compagno Rodolfo di aver cambiato casacca: dal

fascismo all'antifascismo. Lo scontro fra i due conduce al punto di volta del film, che dà il "la" a tutta la seconda parte della storia. Rodolfo decide di tradire Farfalla e segnala ai nazisti il punto dove quest'ultimo sarebbe andato a rifornirsi: Sant'Anna di Stazzema. I tedeschi arrivano, Farfalla invece rimane bloccato. La scena dell'eccidio davanti alla chiesa del paesino incastonato sulle montagne della Versilia viene raccontata da Favino in un ulteriore flashback. Le SS, frustrate per non essere riuscite a catturare il loro nemico giurato si vendicano sui civili: con un colpo di pistola alla testa viene ucciso don Innocenzo Lazzari, mentre le mitragliatrici si scatenano sui corpi di centinaia di donne, bambini, vecchi, neonati. Sono poco più di cinque minuti ma, senz'altro, costituiscono il momento più toccante ed emozionante dell'intero film. Ma, in una sorta di contrappasso, sono proprio quelle che vengono accusate di costruire una "controstoria", nella quale i partigiani - seppur indirettamente - diventano corresponsabili di una delle peggiori stragi naziste nell'Italia in guerra.

Di quella strage, si scopre, l'unico sopravvissuto è Angelo, che deve la sua vita a un soldato tedesco con un barlume di coscienza. L'ultima parte del film scivola in maniera assai prevedibile verso la "resa dei conti" fra gli alleati asserragliati nel paesino messo a ferro e fuoco dai nazisti, con i civili a fare da vittime tragiche e incolpevoli. Anche se la fine vera e propria, in un perfetto stile hollywoodiano che strizza l'occhio agli Oscar, è un incontro fra l'ultimo rimasto dei 4 soldati e un Angelo ormai grande, ricco e potente. La caduta nel melodramma non pregiudica il coraggio di Lee nel raccontare il periodo più buio dell'Italia e della Toscana nel Novecento. Un rinverdire la memoria che paga il prezzo di uno scontro con chi, di quella memoria, porta ancora le ferite.